

Manine

>>>> Luigi Covatta

Non ci vuole molto per ridere delle sgrammaticature con cui si esprimono i principali esponenti del governo in carica. Non solo e non tanto di quelle relative all'uso del congiuntivo e simili. Soprattutto delle sgrammaticature politico-istituzionali. A memoria d'uomo non si era mai visto un vicepresidente del Consiglio dei ministri minacciare di rivolgersi alla Procura della Repubblica per sindacare gli atti di quello stesso Consiglio. Né si era mai visto un altro vicepresidente del Consiglio inibire l'approdo in un porto italiano ad una nave militare italiana, o entrambi pretendere che il governatore della Banca d'Italia ed il presidente dell'Inps – tutti e due di nomina governativa – si candidassero alle elezioni prima di esprimere il proprio parere su questioni di loro stretta competenza istituzionale.

Del resto, come già abbiamo fatto notare a suo tempo, è il governo stesso ad essere frutto di una sgrammaticatura: di quel “contratto” stipulato fra “il signor Luigi Di Maio e il signor Matteo Salvini” dei quali si è voluto intenzionalmente ignorare il ruolo politico-istituzionale e la cui esecuzione è stata affidata ad un sensale terzo legittimato esclusivamente dai due contraenti. Per non parlare della disinvoltura con cui si sta lottizzando il bilancio dello Stato in funzione delle rispettive promesse elettorali.

Facile riderne, quindi: mentre invece non ci resta che piantere sugli effetti di queste stesse sgrammaticature. Innanzitutto nei confronti dei cittadini, evocati *opportune et importune* come unica fonte di legittimità: per esempio nei confronti di quanti effettivamente si aspettavano un sostegno al reddito, e si vedono servita la prosecuzione dei lavori socialmente utili con altri mezzi (per di più gravata da una cospicua distorsione di risorse a favore di centri per l'impiego di dubbia efficacia e di incerto avvio a regime); nei confronti di chi effettivamente si aspettava la flat tax, e trova in tavola uno spezzatino che farà la fortuna dei commercialisti; e nei confronti di chi voleva abolire la legge Fornero, e si trova una pensione decurtata quando raggiungerà la mitica “quota 100” (espressione che ricorda sinistramente la “quota 90” con cui esordì un altro governo quasi un secolo fa).

Nelle pagine che seguono di questo parlano Bentivogli, Nannicini, Leonardi e Cazzola. Le opposizioni parlamentari, invece, sembrano aver delegato la loro funzione ai mercati (quando non al Capo dello Stato, con tutti i rischi di crisi istituzionale che questo comporta), e compulsano ogni giorno i listini di borsa nella speranza che siano gli gnomi di Zurigo a trarle d'impaccio: quando non confidano nei già esecrati eurocrati (ormai peraltro *in limine mortis*, come non hanno mancato di sottolineare Di Maio e Salvini), cui spetterebbe il compito di avviare le procedure d'infrazione per azzerare una legge di bilancio che minaccia di sfasciare i conti pubblici. Delle piaghe mortali che si spesse si vedono nel bel corpo dell'Europa parlano più avanti Ciocca, Cacciari e Borioni: il che non toglie che la sfida programmaticamente mossa dal governo gialloverde all'Unione ed ai mercati sia velleitaria e pericolosa. Ad essere sfidati, infatti, non sono Juncker, Moscovici, e magari Soros e gli altri speculatori che operano sui mercati finanziari. Ad essere sfidato è il principio di realtà, che oggi non prevede la possibilità di isolarsi in un mondo irreversibilmente connesso dalla velocità delle comunicazioni e delle transazioni commerciali.

Tuttavia non sarà il malaugurio dei gufi a far cadere il governo Conte. E non sarà nemmeno la boria dei dotti, che si applichi ai congiuntivi come alle sgrammaticature istituzionali. Anche perché di dotti non se ne vedono in seno ad un sistema politico che avrebbe dovuto segnare “un autentico cambiamento di regime” che faceva “morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale”, come disse Giuliano Amato nel rassegnare le dimissioni del suo governo davanti alla Camera dopo che la manona del pool di Milano aveva inibito alla manina di Scalfaro di firmare il “decreto Conso”.

Amato – che in quell'occasione anticipava le tesi sul “lascito fascista” poi esposte da Luciano Cafagna nella *Grande slavina* – auspicava quindi che la seconda Repubblica superasse la partitocrazia. Essa invece ha finito per fondarsi sulla “par-



titocrazia senza partiti”, un ircocervo di cui più volte abbiamo parlato: ed è da qui che deve partire chiunque si proponga di rigenerare il nostro sistema politico.

Non saranno infatti né i gufi né i dotti a liberarci dagli scalzacani che sono saliti al potere. Sarà semmai una riflessione su come sia stato possibile che questo accadesse. Magari partendo dalle illusioni che l’enfasi sulla “democrazia del pubblico” e sul carattere salvifico del sistema elettorale maggioritario alimentarono nei primi anni ’90 del secolo scorso: e prendendo atto del nullismo politico prodotto da accozzaglie

coalizionali che hanno ridotto a caricatura la tanto agognata democrazia dell’alternanza.

Heri dicebamus, dunque. E’ un esercizio per il quale la nostra rivista è particolarmente attrezzata, senza peraltro coltivare patetiche nostalgie o velleitari revanscismi, e cercando invece di riannodare i fili di una cultura politica ben consapevole dei vizi e delle debolezze della prima Repubblica, ma capace di osservare col dovuto disincanto il fallimento della seconda. E pazienza se si tratterà di una staffetta fra nonni e nipoti: l’importante è lasciarsi alle spalle il teatrino di cartapesta allestito dalla generazione di mezzo.